

# **COMUNICATI**

## **DAL LIBERO MASO DE I COI**

A CURA DEL SEGRETARIATO PELLEGRINI DA ZOLDO

**n. 419 – I Coi, martedì 24 gennaio 2012**

### **I DIARI (1928-1984)** **DI DON ERNESTO AMPEZZAN.** **PARTE 001 <sup>1</sup>**

#### ***Introduzione***

Don Ernesto Ampezzan <sup>2</sup> è stato il sacerdote che, come tale, ha inciso maggiormente sulla mia formazione umana e sacerdotale.

Il primo settembre 1954 era stato nominato (promosso) arciprete di Fusine di Zoldo e il 25 novembre 1954 aveva celebrato il primo matrimonio nella nuova parrocchia: quello dei miei genitori! Esattamente trent'anni dopo, il 6 dicembre 1984, nella stessa chiesa di Fusine io ricevevo la consacrazione sacerdotale. Durante la cerimonia, don E. A., tremante di commozione, volle donarmi, e pormi sulle spalle, la stola ch'egli stesso aveva ricevuto dal suo parroco, nell'identica circostanza, il 2 lu-

---

<sup>1</sup> Il «Notiziario del Libero Maso de I Coi» n. 33, del 26 maggio 2010, riportava la seguente nota, intitolata «Trascrizione dei diari di don Ernesto Ampezzan (1909-1990), Parte 1.ma»:

« I diari sono già stati trascritti tra il 1998 e il 2000, incontrando quel poco interesse che è segno, da parte di una comunità, di un regresso preoccupante. Per quanto la cosa sia impegnativa, ne rifacciamo la trascrizione, ad opera di don Floriano Pellegrini, che si è assunto anche l'impegnativo onere di aggiungere delle note. Chissà che, finalmente, gli abitanti di Zoldo e gli studiosi, ad ogni livello, comincino a prendere sul serio questo sacerdote e ricercatore, troppo spesso e con colpevole superficialità lasciato nel dimenticatoio o preso sottogamba.

« Come nel caso delle trascrizioni del libro del Massillon, anche queste sono (e saranno) inviate in allegato, in modo che quanti ne sono interessati, le aprano e le leggano, mentre chi non è interessato, non si veda appesantito nella lettura del Notiziario come tale. In ogni caso potranno essere conservate, anche per le Biblioteche civiche (il Notiziario viene inviato quasi a tutti i comuni della provincia di Belluno e a tutti i comuni della Carnia, oltre che a molti altri destinatari, che, tutti, ringraziamo dell'attenzione e dell'interessamento) ».

Le trascrizioni riportavano queste indicazioni di frontespizio: «Don Ernesto Ampezzan / Diari dal 1928 al 1984 / Trascrizione, introduzione e note a cura di don Floriano Pellegrini / Libero Maso de I Coi maggio-giugno 2010».

<sup>2</sup> In seguito: don E. A. e, per il periodo prima della consacrazione a sacerdote, E. A.

glio 1933. Il gesto, altamente simbolico, venne sottolineato dal prolungato applauso dei presenti.<sup>3</sup>

Di lì a non molti giorni, ossia durante un rientro in Zoldo dopo le festività natalizie e di capodanno, volle onorarmi d'un altro prezioso regalo: i suoi diari personali. Di essi avrei potuto disporre liberamente, per la meditazione, poi bruciarli.

Per quanto possa sembrare strano, quel significativo dono e quel singolare materiale non suscitò subito il mio interesse, tutto preso com'ero dalla *vita*. Ero pur sempre un sacerdote novello, pieno di entusiasmo! Finché un giorno, senza uno scopo preciso, ossia per pura curiosità, iniziai a leggerli, e lo feci a ritroso, partendo dal 1984. Avevo l'impressione negativa d'imbattermi in considerazioni relative alle più banali esigenze quotidiane, com'erano per me le note delle sue piccole spese e le altrettanto piccole variazioni nell'andamento della sua salute. Di fedele, giorno per giorno, c'era la registrazione di qualcosa all'apparenza altrettanto banale, quando invece era già segno di una particolare cura pastorale di don Ernesto: era cioè registrato sempre il numero dei fedeli che si accostavano alla Comunione. Man mano che procedevo nella lettura, eliminavo le pagine del diario che, con tale stato d'animo superficiale, avevo percorso. A un certo punto, però, mi resi conto dell'assurdità del mio modo di fare, di quelle letture superficiali e del prendere alla lettera l'invito che l'autore mi aveva fatto, di distruggere i suoi testi. Stavo per distruggere una documentazione che non era fatta solo di frivolezze; ma, in non pochi casi, di dati e considerazioni preziose, almeno per la storia locale o, almeno, per conoscere meglio la personalità, pur ricca, di don E. A.

Quando dunque, e si era nel 1989, in un piccolo articolo descrissi la situazione archivistica di Zoldo, avevo ormai ben presente l'importanza di quei diari e dandone notizia pubblica, mostravo la mia decisione di farli tutelare. Don E. A. allora era ancora vivo e spero ne sia stato felice. Segnato dal morbo di Parkinson, avrebbe portato avanti ancora per poco la sua esistenza terrena, conclusasi il 13 marzo 1990, in una situazione quasi di abbandono da parte di troppe persone. E più d'uno si chiese, purtroppo, se non era morto già da lungo tempo, perché negli ultimi anni la prova fisica l'aveva relegato in un penoso isolamento.

Accennai di nuovo ai diari nel 1991, nel libro «Cenni storici sui Signori Pellegrini da Zoldo» (p. 114), elencandoli tra i documenti di Casa, ossia del Libero Maso, dove sono ancora e saranno definitivamente conservati.

Nel 1998 ero assistente religioso dell'ospedale civile di Belluno e m'avvidi che, avendo la necessità di organizzare il mio tempo senza allontanarmi dall'istituto, potevo iniziare finalmente la lettura sistematica e la trascrizione dei diari; il che feci nel volgere di poco più di due anni,<sup>4</sup> purtroppo senza computer e quindi senza aver salvato le trascrizioni in memoria, come avviene ora. Avevo poi deciso di cederli, a trascrizione conclusa, all'Istituto culturale di Zoldo, la fondazione della comunità di valle da me costituita e riconosciuta dalla Regione del Veneto nel 1995; ma questa

---

<sup>3</sup> Pochi anni fa, tale stola è stata da me donata alla parrocchia di San Daniele Profeta, a Paluzza, in Carnia, dove è conservata, nel duomo di Santa Maria. Il dono è stato motivato dal desiderio di rendere tangibile e significativo il legame con quella comunità, nel ricordo e quasi a prolungamento dell'amicizia con Erwin Maier, e con l'intento di far crescere i legami tra i paesi della Zugliocarnia.

<sup>4</sup> *Il Libro Aperto*, a c. di don Floriano Pellegrini, *pro manuscripto*, dal primo fascicolo, datato 31 gennaio 1998, al XXII°, del 1° aprile 2000.

intenzione non poté concretizzarsi, per i gravi contrasti sorti tra me, fondatore, e gli amministratori di quell'ente.

Don E. A. era nato il 23 febbraio 1909. In tutto i diari sono ventitre, in buono stato di conservazione generale, formati da agende di varia misura e da quaderni di formato più o meno tradizionale. La prima data è quella del 12 gennaio 1928. Allora, diciannovenne, il futuro don E. A. era un seminarista incerto se iniziare o meno lo studio della teologia e avviarsi al sacerdozio; è proprio quel primo diario a rivelarcelo. L'ultimo dei diari consegnatimi terminava al 31 dicembre 1984 (non ho idea se ne abbia scritti degli altri); ma ora, a causa degli strappi da me fatti, a parte qualche appunto o ritaglio, i diari terminano al 31 dicembre 1979.

La pubblicazione dei testi, già nel 1998-2000, è stata condotta con doverosa prudenza. L'autore a volte fa delle annotazioni oppure offre delle informazioni delicate, indica nomi e cognomi e le presunte responsabilità dei fatti che narra, dà giudizi di cui egli solo è responsabile, ma di cui pure è impossibile restare indifferenti. La pubblicazione dei diari in forma integrale apparve quasi subito impossibile. Spero che anche altri, che in seguito verrà ammesso alla loro lettura diretta, abbia un atteggiamento egualmente scrupoloso.

Nella trascrizione ho distribuito il materiale secondo l'ordine dei diari (indicati con un numero romano) e delle pagine (indicate con un numero arabo); ho quindi posto dei titoli secondo l'argomento o i capitoli o i giorni, come m'è sembrato più opportuno.<sup>5</sup> I fascicoli de «Il Libro Aperto» con la trascrizione dei diari e altri testi, sono stati diffusi tra la popolazione, con la vendita nelle edicole della valle o regalati in copia a qualche studioso, senza suscitare quell'interessamento che da alcuni era legittimo e da altri moralmente doveroso aspettarsi.

\*\*\*

---

<sup>5</sup> A parte qualche ritocco alla punteggiatura e la correzione di evidenti errori materiali, i diari sono stati trascritti nella loro integrità.

Ecco i segni convenzionali relativi al mio procedere nella trascrizione; dopo i testi trascritti in forma dubbia, ho messo un punto interrogativo tra parentesi quadre, ossia ho scritto il segno: [?].

Quando c'erano delle parole o delle frasi che non ho compreso, ho scritto dei puntini e l'identico segno, cioè: ... [?].

Nei casi, piuttosto rari, nei quali ho creduto mio dovere omettere nomi e contenuti in grado di rivelare confidenze segrete e valutazioni decisamente personali di don E. A., ho indicato tali esclusioni con: [omissis].

Ho sottolineato le parole dialettali e i modi di parlare, spesso caratteristici, in dialetto o in italiano sì, ma semplici italianizzazioni di un modo d'esprimersi dialettale. Le considerazioni linguistiche che si potrebbero fare sono molte, anche perché ormai non si parla più nella maniera che questi diari documentano, soprattutto nei primi anni.

## Testi

**Belluno, 1928: 12-31 gennaio. Insegnamenti al Seminario Gregoriano (I, pp. 1-2) <sup>6</sup>**

Spiegazione a una poesia del Pascoli data dal prof. Piazza: «Ogni nido ha un cipresso e ogni sasso uno scorpione; anche il cipresso del cimitero, sebbene sembrasse non aver nulla di lieto e di bello, può essere abitato da una qual piena nidata di uccelli. Così anche un sasso (ogni uomo, pur volgare e ordinario) può avere in sé del buono e del rilevabile».

Riflessione del padre spirituale: «Le madri piangono più i figli disgraziati e difettosi, perché ne hanno più compassione. Secondo il poeta, Eva amava di più Caino e Adamo di più Abele, piangendoli ambedue (Eva e Adamo) in mezzo alle selve antiche, nido dei primi genitori delle umane genti».

Pensiero del padre spirituale tratto da San Francesco di Sales: «Come una vermiglia e bella fragola non è corrotta dal veleno della vipera, che nelle sue foglie s'occulca, così l'uomo retto non dev'essere intaccato nel suo spirito dagli uomini corrotti, coi quali abita».

Ancora: «L'amore solo per Dio è molto simile a quell'affezione filialmente tenera che solo il bimbo ha per la sua mamma, a cui si tiene sempre naturalmente legato».

Spiegazione a «I Promessi Sposi» data dal prof. ... [?]: «Quell'episodio manzoniano dello spettacolo commovente della piccola famiglia, che ridotta alla strada domanda umilmente l'elemosina al profugo Renzo, è il modello di come dovrebbero comportarsi i poveri nell'accattare. Son degni di disprezzo coloro che spesso si trovano alle porte delle chiese, preganti preghiere che sono bestemmie, le quali non fanno che offendere le credenze altrui e dan modo di ridere ai miscredenti. Infatti, il più delle volte domandano l'elemosina con preghiere e poi maledicono dietro [le spalle], prendendo il denaro solo per insaccare i pagliericci». <sup>7</sup>

Ancora: «Il vero amore agli uomini fu paragonato a quello che portiamo per i nostri genitori, ancorché non belli e gentili, considerando in tutti il cuore e lo stato morale dell'anima intellettuale e non le lusinghe del tatto e la bellezza passeggera».

---

<sup>6</sup> Tutti questi appunti, che E. A. fissa alla propria memoria, hanno per lui un significato umano ed emotivo evidente, che documenta ora a noi ciò ch'egli provava nel suo animo. Rinchiuso, per quanto volontariamente, nel seminario di Belluno, egli pensava al suo paesetto, tra i boschi e le montagne della valle di Gòima, secondaria della valle del Maè, ossia di Zoldo. Pensava al canto degli uccelli e alla ricerca dei loro nidi, che faceva da bambino; alla famiglia, da cui si stava distaccando con sofferenza, per quanto al fine di dedicarsi ad un'alta missione; e ricordava i disagi economici e le rinunce dei familiari, soprattutto della povera madre.

<sup>7</sup> Nonostante le umili condizioni del proprio ambiente familiare, E. A. provava disprezzo per i poveri miserabili; troveremo ancora passi nei quali mostra di vederli quasi con stizza. Nella mia esperienza di vita, ho dovuto constatare che sovente i peggiori nemici dei poveri sono i poveri stessi.

Goima, 1928: 14 luglio. La cascata della Moiazza (I, p. 6) <sup>8</sup>

Oh, beata sorgente / dell'alta Moiazza.  
Com'all'onda lucente / la vista si sollazza  
dell'altera cascata / dall'acque tue formata!

Il pastor col suo gregge / di lungi ti rimira,  
e quando più non regge / all'afa ch'l martora <sup>9</sup>  
coll'acqua si ristora / che il merigge incolora.

Però che la tua onda / mai fango importuno  
d'altro color circonda / che tolga a quell'uno  
che forma il tuo onore / suo usato splendore.

Né qui giàccion letamai / pel cui impuro letto  
passi a pulir giammai / delle vacche il ricetta  
forzata l'onda pura / che torna con lordura.

Colui che s'è t'ai d'opra / inventò primiero  
convien che si ricopra / nel letame intiero  
dove pena apprenda / del mal oprar orrenda.

Mira la già fresc'onda, / del vetro più lucente,  
dall'una all'altra sponda / or a limo fetente  
mover tanta commistà / ch'offende altrui la vista!

O misera sorgente / dell'acqua della Grava,  
a te non si consente / (ahi triste sorte prava)  
di sollevar l'ardore / dell'errante pastore!

Corre il vitel bramoso, / da fiera sete spinto,  
al tuo rio ombroso / e dall'ardor sospinto  
le fauci assetate / appressa spalancate.

Ahi! lasso, non appena / all'affamate nari  
esalan dall'arena / i vapori amari,  
ritira sconfortato / la lingua al palato.

---

<sup>8</sup> Il giovane E. A. non era poeta dal punto di vista letterario; il suo componimento, pur non sgradevole, provoca degli inevitabili soprassalti; lo era, tuttavia, per la delicatezza d'animo, che nei diari emergerà spesso, come un tratto distintivo della sua personalità, oltre il carattere brusco che si manifestava al primo rapporto. Troveremo nei diari molti altri brani o, almeno, molte altre espressioni (di cui sarebbe interessante fare l'elenco), carichi di poesia, di autentica poesia d'animo. I soggetti di tali elevazioni spirituali sono tratti dalla natura e dalla vita cristiana. In questo brano sono gli imponenti paesaggi offerti dal colosso montuoso della Moiazza, una cima che forse non è ancora del tutto conosciuta nella sua singolare bellezza e sempre trattata da figlia minore della imparagonabile Civetta, che le sta a fianco, sul lato nord-ovest. Sono, in particolare, gli archi d'acqua e le cascatelle formati dalla sorgente e dal procedere del torrente che dalla Moiazza prende il nome. Eppure, qualcosa contrasta con simile, imponente bellezza della natura: è la vita sociale, estremamente povera, che si svolge in quel maestoso anfiteatro. Nonostante lo spettacolo che canta, E. A. è consapevole di altre realtà, tutt'altro che piacevoli, quali sono gli scoli del letame delle malghe, le greggi puzzolenti, i bambini pastori che trascorrono la giornata esposti alle intemperie, alle solitudini e ai pericoli dell'alta montagna, costretti a duri, umilianti sacrifici.

<sup>9</sup> Che lo rende martire, che lo disturba.

Alza il muso ansante / e l'aura intorno odora  
lungo l'onda errante, / e senza pur dimora  
torna battendo al fianco / la coda al lato manco.

**Goima, 1928: 1° agosto. Viaggio a Coi e messa del Card. Pietro La Fontaine**  
[I, pp. 2-3] <sup>10</sup>

Fui invitato dal reverendo Parroco [don Domenico de Toffol] a recarmi con lui ai Coi, per ascoltare la Messa di Sua Eminenza il Patriarca di Venezia. In Goima la Messa fu celebrata alle ore 4 di mattina. <sup>11</sup> Io non m'ero preso cibo dietro, <sup>12</sup> perché credevo far il viaggio in poche ore o altrimenti provvedermi lassù. Il Parroco s'era preso pane, vino e burro. Partii, dunque, ma con un certo senso di stanchezza e di malumore. Sopra Dont trovammo, per istrada, una compagnia di villeggianti, composta di tre donne e due uomini. Noi li commiseravamo per la loro moda immodesta nella lunghezza delle gonne. Camminavamo a pochi metri di distanza e un piccolo venticello, che soffiava da Nord, portava alle nostre nari gli odori delle ciprie di quei forestieri, causando nel nostro ambiente un senso di ripugnanza della loro presenza. Da uno degli uomini, sapemmo che volevano andare anch'essi alla Messa del Patriarca. Noi li lasciammo al Rù Tórbol, salendo per quella scorciatoia nel prato, per dove sarebbero venuti anch'essi se fosse stato meno ripido. Noi avemmo grato cavarceli dalle pedate. <sup>13</sup>

Arrivati a pochi passi sotto la chiesa di San Pellegrino, posta in cima ad un colle, scorgemmo della gente camminare in ordine di processione, poi vedemmo anche il Patriarca, che in mezzo ad essa si recava alla chiesa. Senza lasciarci scorgere

---

<sup>10</sup> Il brano è interessante sotto vari profili: è una delle poche documentazioni sul viaggio del patriarca a Coi; fa intuire la vita del paese e l'orgoglio per l'evento; evidenzia per la prima volta la misogenia di E. A., che gli sarà costante. Evidenzia pure altri tratti della sua psicologia, questa volta legittimi, quali il bisogno di approvazione di affermazione. Interessante, infine, la notizia che, almeno quella volta, era salito a Coi anche don Giosuè Fagherazzi, celebre nel clero diocesano per le sue composizioni poetiche, oltreché per le sue simpatie al regime fascista. In questo E. A. non l'avrebbe seguito, ma l'attenzione che aveva per lui mostra che in parte ne condivide gli ideali, almeno in quei primi anni del regime (e ne avremmo avuto una sofferta prova nell'estate del 1986, quando pubblicò, vittima della malattia - che gli toccava anche la mente - un bollettino parrocchiale, il suo ultimo, subito ritirato dalla distribuzione pubblica, nel quale esaltava a piena pagina alcuni uomini del Fascio). A parte queste simpatie giovanili e quel po' di esse che, come nazionalismo, erano rimaste nel fondo del suo animo, non si può assolutamente mettere in dubbio lo spirito democratico di don E. A., fervido (per non dire esagerato) difensore della Democrazia Cristiana, come si vedrà, e ripetutamente, a suo tempo.

<sup>11</sup> Faccio notare l'ora, assurda per una celebrazione liturgica ispirata a criteri di servizio pastorale, cioè attenta alle necessità della gente. Don De Toffol (agordino), che sarebbe divenuto assistente religioso dell'ospedale civile di Belluno (e avrebbe accompagnato spiritualmente il nonno Floriano Pellegrini, morente, nel luglio 1956) si preoccupò solo, per un formalismo giuridico, di assolvere all'obbligo di celebrare la messa quotidiana, riservando il resto della giornata per una gita a Coi, al rifugio «Venezia», Zoppè di Cadore e Forno, insieme con il suo chierico E. A.

<sup>12</sup> In italiano: «Io non avevo preso cibo con me».

<sup>13</sup> In italiano: «Evitarli». Ah, queste donne; ah, queste ciprie!

dal clero, entrammo dietro ad esso nella chiesetta; a sinistra d'un fratello del prelado prendemmo posto.

Ascoltammo la santa Messa, nella quale il celebrante proferì una bella predichetta, mirabile per la facilità e semplicità del suo eloquio e per l'applicazione morale e religiosa. Ecco il sunto: «Ad un uomo erano nati due figli, nel suo esilio dal regno de' suoi padri. Un giorno sono richiamati in patria ambedue; subito si mettono in cammino e giungono in un punto, dove avveniva il biforcamento della via. Mentre per questo sono in discussione sulla via da scegliere, ecco presentarsi loro due messaggeri, l'uno consigliandoli a prendere una strada, perché piena di fiori e di ogni bene; l'altro consigliando di prendere l'altra, che, benché piena di spine e disagiata pei sassi e i precipizi, tuttavia conduceva alla sommità del monte, dov'era la città sede del Dio della felicità. I due fratelli si divisero di parere e l'uno prese per una via, l'altro per l'altra. Ma diversa fu pure la loro sorte, essendo arrivato il primo al disordine e all'infelicità eterna, il secondo alla città sede d'ogni bene». Seguì naturalmente l'applicazione morale richiesta dalla parabola.

Alla fine della Messa patriarcale, capitò quella compagnia di villeggianti, che avevamo trovato per istrada. Poterono anch'essi ascoltare una Messa, quella di don Giosuè Fagherazzi, nella quale si mantennero con devozione edificante, specialmente le signorine, che mi domandarono per mezzo d'un uomo la spiegazione dei santi rappresentati sui tre altari della chiesetta.

Ascoltate le due Messe, andammo nel paese, a mangiare in una osteria, <sup>14</sup> dove ci portarono in mezzo <sup>15</sup> due grandi zuppiere di caffè bianco, con un cucchiaino di caffè nero, cosa che mi fece dire dover noi ingegnarci a mangiare con un cucchiaino simile a quello dell'angelo famoso di Sant'Agostino. <sup>16</sup> Durante la nostra colazione, i vecchi che venivano o andavano a Messa, ci parlavano entusiasti della festa, dicendo non essersi mai sentito che ai Coi fosse venuto a celebrare un patriarca.

Salimmo poi il versante sotto il monte Pelmo, guardando le case e i fienili ai Coi, pavesati di drappi e di tutto quello che poteva far vista di superfluo (vedi Man-

---

<sup>14</sup> Con tutta probabilità era quella de la Tonina de l'Eto, prospiciente la piazza di Žócoi, la piazzola che fino al 1926, cioè due anni prima, era l'unico spiazzo all'interno del paese. La Tonina, ossia Antonia Rizzardini, vendeva pure pane, portato settimanalmente da Fusine con la gerla. Un servizio d'osteria era fatto, in quegli anni, anche dalla Nina Coda, ossia Cordella, nelle sue stanze sopra quelle della Maria de l'Eto, figlia della Tonina; vi si faceva anche qualche festiccio da ballo, in soffitta! E, sempre in quegli anni, sarebbe stato aperto l'alberghetto «Rifugio Venezia», di Pietro Rizzardini e Maria Pampanin, emigranti, rientrati dall'America e dall'Ungheria. Allora, insomma, non erano necessarie tante, più o meno giustificate licenze; chi voleva fare qualche attività commerciale era facilitato, e Coi disponeva di ben tre, pur piccole, osterie, cui se ne sarebbe aggiunta una quarta, avviata da Enrico Rizzardini, l'ultima poi a chiudere.

<sup>15</sup> In italiano: «Ci portarono e misero in mezzo [alla tavola]».

<sup>16</sup> Il café biànc, era quello di orzo abbrustolito, l'unico d'uso comune. Veniva abbrustolito in te la bala, sul larìn. Il caffè vero e proprio, detto café bón e qui da E. A. «caffè nero», era un lusso. Il giorno della feste, comunque, ne venne mescolato un po', ma al seminarista E. A. sembrò poco, pur non essendo certo abituato a consumarlo in casa sua, per cui fece dell'ironia sulla piccolezza del cucchiaino usato, simile a quello dell'angelo apparso sulla spiaggia a sant'Agostino d'Ipbona, che pretendeva di versare il vasto mare in una piccola buca. Tale angelo e Sant'Agostino sono raffigurati su una tela della chiesa di Coi, che E. A. aveva visto poco prima e fatto al bulo, nel dare la spiegazione (questa andava bene!) alle signorine, che pure aveva disprezzato.

zoni).<sup>17</sup> Salimmo fino sopra quei da San Vito, al rifugio Venezia, poi scendemmo a Zoppè, di dove a Forno, essendo montati sulla Posta,<sup>18</sup> venimmo a casa, però con la pioggia.

**Goima, 1928: agosto [?]. Barba Anzol d'Arsiera**<sup>19</sup> [I, p. 4]

Mia madre mi racconta che bàrba Anzol d'Arsiera era un vecchio su i<sup>20</sup> cent'anni. Uomo all'antica, la sua canizie era onorata da costumi intemerati e abbellita da uno spirito di fede, che gli offriva un godimento interiore, il quale gli ridonava, in certo modo, la tranquillità d'animo della fanciullezza, su cui per di [più] s'aggiungeva il sorriso d'una speranza che non doveva molto tardare a realizzarsi.<sup>21</sup>

La sua affabilità, piena d'un tratto arguto, ma piacevole, e una lunga esperienza della vita, lo rendevano per così dire l'oracolo prezioso del paese e [del] contorno. Le sue sentenze, i suoi insegnamenti, i suoi ragionamenti, fioriti sempre di proverbi antichi erano ascoltati con attenzione rispettosa dai suoi contemporanei. E ciò che dei suoi motti era di più vivo e originale, passò in eredità al dialetto paesano e ad ammaestramento dei posteri. In tutto si notava uno spirito d'osservazione fine e una vena poetica spiritosa e genialmente varia.

Famosa è la risposta che egli, con un'espressione tanto breve altrettanto significativa, dava a quanti gli chiedevano se gli paresse lungo il tempo che era su questa terra: «Un lampo, figliolo» rispondeva.

**Goima, 1928: settembre. An lanp, fiól**<sup>22</sup> [I, p. 23 4]

Spesso zurla<sup>24</sup> nell'intelletto mio,  
quando la mente posa sulla morte,  
il detto d'un vecchio saggio e pio,

---

<sup>17</sup> Evidenzio questa frase, che c'informa sull'usanza, nei casi delle feste, di addobbare le case e, stando ad E. A., anche i fienili, la qual ultima cosa non può essere stata, se non nel senso che lungo la Strada béla, cioè da la piazza di Žócoi alla chiesa, erano stati posti dei fili con bandierine colorate, che andavano da un lato all'altro della strada stessa, eventualmente da una casa a un fienile e viceversa.

<sup>18</sup> La corriera che faceva servizio anche postale, com'è stato sino a non molti anni fa. Con essa andarono sino a Dont, poi dovettero proseguire a piedi, sotto la pioggia.

<sup>19</sup> «Lo zio Angelo di Arsiera». Arsiéra è una località sopra Fornesighe, sulla strada verso il passo Cibiana e il Cadore; un tempo era abitata, dai minatori della vicina miniera, ora è abbandonata.

<sup>20</sup> In italiano: «Di quasi».

<sup>21</sup> Bella descrizione, ma un po' forzata, costruita con echi di frasi de «I Promessi Sposi». Esagerato, ed è dir poco, anche quanto affermato al successivo capoverso: di barba Anzol e dei suoi motti, cari in famiglia, non si ricorda più nessuno!

<sup>22</sup> «Un lampo, figliolo», essere la vita; questo meditava, pensando così precocemente alla morte, il giovane E. A., riconoscendosi in pieno nella sensibilità «rassegnata al vivere», che credeva giustificata dalla saggezza del nonno ultranovantenne (un lustro sono cinque anni).

<sup>23</sup> In seguito: don E. A. e, per il periodo prima della consacrazione a sacerdote, E. A.

<sup>24</sup> S'agita.



il quale n'era giunto alle porte.  
Già diciotto lustri avea vissuto  
il vecchio fortunato; e ancor forte

ad un pranzo un dì era venuto,  
dove una compagnia si convitava  
allegra ad un festino di gran sorte.

Al giocondo padron che domandava  
della sua longanimità il parere:  
«An lanp», rispose, «Un lampo».

### Goima, 1929: luglio. La Margherita di Cónech <sup>25</sup> [I, p. 7]

Udii molte volte raccontare da mia madre questo fatto d'una sua amica, Margherita di Conech, maritata di poi alla Villa, presso il Vediglia.

Essendo di famiglia povera, questa donna da giovane andò serva in una casa a Venezia. Ma, poveretta, cambiò paese e ambiente, non però le condizioni economiche. Non le bastò non aver trovato la cuccagna, ché non poté neppure sfamare il suo stomaco. Ella pativa, lavorando sempre, ma, onesta e paziente com'era, non si lamentava mai e continuava a rimanere lì, così mal trattata, contenta di mandare ai suoi lontani i poveri denari della mercede, alla fine del mese.

Solo un vecchio venne in suo aiuto, in un modo ben curioso, e sentite come. Ella, andando ogni dì a lavare, passava proprio sotto le finestre delle camere dove abitava il vecchio. Questi, non avendo nessuno, pensò di farsi servire dalla Margherita. E infatti cominciò a buttarle giù ogni dì dalla finestra il fazzoletto da naso. Ma qui sta il bello: quel cencio era sempre avvolto e conteneva un non so che. Che era? Il buon vecchio, intendendo il bisogno, nascondeva ogni giorno nel proiettile <sup>26</sup> un pane; sì, un pane, per sfamare e per pagare la povera giovane, che pativa, lavorava e taceva.

«E l'al magnàvela?», si domandava noi stupiti e commossi alla madre. «Si la fè, l'al magnava, poaréta!», ci rispondeva ella, con senso di tenera compassione per la sua povera amica. <sup>27</sup>

Quale differenza, eh!, dalle nostre moderne giovani che, partendosi parche e sane di corpo e di spirito dalle nostre care montagne, cambiano il vantaggio di un po' di denaro con la corruzione dei costumi e del cuore. Reduci dalle città, ne sanno più della mamma, son massaie perfette, ma grame voi case che le ospitate novelle spose! Presto prenderanno il sopravvento, presto scalzeranno ognuno e, da serve, vorranno essere padrone. Povere nonne, povere suocere! Non più esse, che hanno passato la loro vita lavorando, non più esse, somministreranno la roba, ma come mendicanti e gente che vive a spese altrui, dovranno ricevere una fetta di polenta oppure un pugno di farina dalle mani della nuora, che gliela porge loro con disprezzo! <sup>28</sup>

---

<sup>25</sup> Di questo casato, secondo l'usanza antica di indicare il casato e non il cognome.

<sup>26</sup> Intende dire: «Nell'oggetto proiettato, scaraventato».

<sup>27</sup> «E lo mangiava?», «Eccome, lo mangiava, poveretta!».

<sup>28</sup> Questo capoverso e il seguente non fanno onore ad E. A., che vede tutte le sue compaesane, emigranti nelle città per motivi di lavoro, diventare delle squallide prostitute, e lo afferma come la cosa più certa del mondo.

Gente andata mendicando fino l'altro dì, come tanta superbia? Gente degenerata, gente indegna, perché andate lontano a corrompervi, a rivestirvi dei frutti più schifosi dello spirito scristianizzato dei tempi moderni? <sup>29</sup> Soffrite, lavorate, morite piuttosto di fame nei nostri luoghi, oneste e pie, piuttosto che cambiarvi in fiere in città!

### Goima, 1929: luglio. Ingenuità [I, p. 8] <sup>30</sup>

Mi raccontò il mio parroco: c'era un uomo che andava dietro <sup>31</sup> le pecore del paese d'una montagna e aveva un figlio mezzo scemo e mezzo pazzo. Un dì il padre, stanco di correr dietro a una pecora che erasi allontanata, disse alla presenza del figlio: «Se la prendo, la còpo, chéla béstia!». <sup>32</sup>

Il giorno stesso, la pecora tornò nel gregge. Il figlio, che ben ricordava le parole del padre, andò vicino all'animale e con , con un bastone ben nodoso, glielo batté con quanta forza aveva attraverso la schiena e la lasciò morta. Arrivando di corsa il padre e domandando arrabbiato la ragione, il figlio rispose calmo e meravigliato: «T'à dit ti, che te la copave». <sup>33</sup> Che rispondere? Certo, la furia si sarà cambiata in riso e lo sdegno in compassione. Grami noi, se gli spropositi della lingua degli uomini si dovessero tutti prendere sul serio!

### Goima, 1929: luglio. Altra ingenuità [I, p. 8] <sup>34</sup>

Mi raccontò mia madre che domandava a un fanciullo che vi era stato: «Elo lontan Torino?», «E l'é ben lontan el, penséve che a Torino quasi se toca al mondo col dét!». <sup>35</sup>

---

<sup>29</sup> Anche quest'espressione, «scristianizzazione dei tempi moderni», non va a favore di E. A., che si mostra semplicemente imbevuto della propaganda ecclesiastica di quegli anni, pur fondata su dati reali. Ma il pessimismo, di chi vede sempre i «mala tempora currunt», è indegno di persone intellettualmente libere e costruttrici di rapporti sociali positivi. Simile frase era ripetuta ancora da mons. Giovanni Maria Longiarù (nato nel 1912, compagno di studi di E. A. e morto nel 1994), tanto che i ragazzi della parrocchia (la pieve di Vigo di Cadore) l'avevano imparata a memoria. Il bene che, l'uno e l'altro hanno fatto, è stato compiuto quando, lasciate da parte le frasi apologetiche (come questa), sono stati uomini capaci di bene e non solo di critica al male.

<sup>30</sup> E. A. descrive un fatto che lo turba, com'è quello d'un ragazzo ammalato di disturbi mentali. Evita, perciò, di indicare i nomi, compreso quello del paese in cui si è verificato il fatto; l'anziano don E. A. mi disse dell'altro, ma ritengo anch'io miglior cosa lasciar perdere con l'indicare nomi, dicendo solo che si trattava di paesani di don De Toffol. Anche la generalizzazione finale è una forma di difesa, perché non si può certo pensare che gli uomini (eccetto E. A. e pochi altri) siano «mezzi scemi e mezzi pazzi».

<sup>31</sup> In italiano: «Conduceva al pascolo».

<sup>32</sup> «L'ammazzo, quella bestia!».

<sup>33</sup> «Hai detto tu, che l'ammazzavi».

<sup>34</sup> Almeno questa ingenuità è divertente.

<sup>35</sup> «E' lontano Torino?», «E' veramente lontano, pensate che a Torino si tocca quasi il mondo con un dito!».

### Goima, 1929: luglio. Invecchiata in paese [I, p. 8]

Che concetto del mondo hanno coloro che non l'han visto, né letto! <sup>36</sup> Inge-  
nuo davvero, ma non meno magnifico e grandioso [di quello] dei grandi esploratori  
e astronomi.

Una donna, rimasta nubile e invecchiata in paese, un giorno che andò in alto,  
su d'un monte a far fieno, poté scorgere dalla sua posizione gran parte dello Zolda-  
no, <sup>37</sup> chiuso dalla parete delle montagne che gli sono di faccia. Ammirata dalla di-  
stesa di quella vallata, che si estende verso Longarone, piena di stupore, rivolgendosi  
a quelli che erano con essa, esclamò: «E ben, fiói, l'è grant el sto mondo!». <sup>38</sup>

Che termine di proporzione, che differenza unica!

### Goima, 1929: luglio. E chi te l'à dit a ti? <sup>39</sup> [I, p. 8]

C'era uno scemo in Goima, da Gavaz, il quale andava sempre a legna nel bo-  
sco e, nel primo albero in cui s'imbatteva, vi addentava la mannaia. Un bel giorno,  
durante quella bella fattura, <sup>40</sup> venne preso dalla guardia forestale e passò sul librac-  
cio delle multe.

Venne chiamato in pretura, a rispondere in accusa di contravvenzione. Ma  
gl'ignoranza gli fu di difesa. A tutte le domande che gli venivano rivolte, sempre e  
indifferentemente rispose: «E chi te l'à dit a ti?». Il processo si trasformò in comme-  
dia, e il giudice, per non venire meno alla sua reputazione e al suo ufficio, dichiarò  
l'imputato assolto per insufficienza di mente.

L'uomo fu *dichiarato*, ma non era anche prima deficiente di mente? Eh, se gli  
uomini sempre fossero giudicati secondo la loro condizione! E quante volte sarebbe  
giusta nessun'altra risposta, che il semplice e indifferente: «E chi te l'à dit a ti?».  
Molti, purtroppo, avrebbero quel che si meritano, da parte del galantuomo.

Questa storia mi è stata raccontata da mio padre.

### Goima, 1929: luglio. Detti e proverbi [I, pp. 1, 8 e 9]

---

<sup>36</sup> Casi come quello che descrive dovevano verificarsi di frequente fino ad un cent'anni fa; io  
stesso, ancor negli anni Settanta, incontrai a Belluno un'anziana signora di Costa che, per la  
prima volta in vita era andata in città. Le protagoniste e *vittime* n'erano quasi esclusivamente  
le donne, costrette a non emigrare e a dedicarsi ai lavori agricoli in paese (e magari anche  
con quel grave limite, secondo E. A., di essere «rimaste nubili»). E. A. enfatizza la cosa, but-  
tandola sul ridicolo, anziché tenerla (come giusto) in una considerazione di realistica miseri-  
cordia, ma si accorge che anch'egli sarebbe tra gli ingenui che vuole deridere, perché  
anch'egli non ha girato il mondo, non l'ha visto, e aggiunge quel «letto», che lo salva; perché  
lui, e ne è orgoglioso, ha potuto leggere e studiare, e a suo credere non è più ingenuo.

<sup>37</sup> Dà fastidio che E. A. usi il termine «Zoldano», anziché quello corretto di «Zoldo».

<sup>38</sup> «Eh, figliuoli, è ben grande questo mondo!».

<sup>39</sup> «E chi l'ha detto a te?»: la storia di un altro minorato mentale. Questa volta di Gavaz,  
quindi convalligiano di E. A. e successa al massimo ai primi del Novecento, perché racconta  
ad E. A. da suo padre. La frase dello scemo piace ad E. A., che la ritiene molto saggia, e  
deve aver provocato più volte le sue sonore, celebri risate. Ne fa persino un'applicazione ge-  
nerale, ritenendola ovvia, mentre si tratta di una forzatura arbitraria.

<sup>40</sup> «Quella bella azione».

- 1) Sto bel mondo / l'è fat a tondo / l'è fat a scarpét / chi se'l tira e chi sel' mét. – E se no 'l fóse / fat a tondo / no 'l sarave / pì mondo: detto da mia madre.<sup>41</sup>
- 2) In questo mondo chi s'alza e chi s'abbassa. La cieca fortuna toglie le ricchezze a uno e le trasporta a chi neppure se l'aspettava: detto da mia madre.
- 3) L'è la nia che no n'è bóna.<sup>42</sup>
- 4) No avè né loco né foco.<sup>43</sup>
- 5) De chel che barata, un o l'autre s'inbrata.<sup>44</sup>
- 6) Parente con parente / gramo chi non ha niente: detto da mia madre, che l'aveva sentito da un vecchio di Zoppè, che andava per carità.
- 7) Se stima canp e prai, ma persone mai:<sup>45</sup> detto dalla Roncon.
- 8) Chi tardi arriva, male alloggia.<sup>46</sup>
- 9) Chi vuol un buon messo, vada se stesso.<sup>47</sup>
- 10) Chi risiga rosega. Anche: Chi non risiga non rosega.<sup>48</sup>

**Goima, 1929: 10 luglio. [Poesie] [I, p. 15]**<sup>49</sup>

Tentativo sopra l'acqua dello Spissolott, fiancheggiata e smaltata, tra il letto stesso, di bianchi, gentili fiorellini uguali:

---

<sup>41</sup> «Questo bel mondo è fatto a cerchio[,] è fatto come una pantofola[, c'è] chi se lo toglie e chi se lo mette. – E se non fosse fatto a cerchio[,] non sarebbe più mondo»: un bel proverbio. Significa, come ovvio: «C'è chi nasce e chi muore, c'è chi comincia ad usare del mondo e chi termina di usarne; se non fosse così, se non ci fosse quest'alternanza, il mondo [la vita] cesserebbe». Il secondo proverbio è simile al primo, ma riferito all'alternarsi della fortuna materiale.

<sup>42</sup> «E' il nulla che non fa bene [alla salute]»: «Tutto quello che si ha, può tornar utile; è quello che non si possiede che non giova». Mi colpisce il femminile di nia, mentre oggi è termine maschile: 'l nia.

<sup>43</sup> «Non avere né luogo né fuoco». Poiché, per la vita sociale, si seguiva il criterio dell'«avere luogo e fuoco», cioè residenza e attività lavorativa propria, con proprio focolare domestico, la frase indica una persona sprovvista, un «povero in canna».

<sup>44</sup> «Di chi imbrogli, uno o l'altro ci rimette».

<sup>45</sup> «Si fa una valutazione dei campi e dei prati [cioè dei beni materiali], non delle persone»; un proverbio contro il giudicare, perché non si hanno mai elementi a sufficienza per capire le motivazioni dell'agire di una persona. Proverbio importante, di ispirazione evangelica, ma disatteso.

<sup>46</sup> E. A. annota in questo caso un proverbio non locale.

<sup>47</sup> Idem. Come il precedente, era proverbio molto in uso fin nella mia infanzia.

<sup>48</sup> Un terzo proverbio d'importazione, ma già caduto quasi in disuso nella mia infanzia.

<sup>49</sup> Altre due poesie estive, dedicate all'amata Moiazza; più serene della prima, ma meno riuscite dal punto di vista letterario. Semplice, ma profonda, l'osservazione finale su quel «principio fatale di rovina» insito nella dura roccia. E' la «storia» del bicchiere mezzo pieno e mezzo vuoto, dello scarpét messo e levato, che costituisce il dinamismo della vita, nella quale c'è anche il capitolo della morte.

### **Il rivo della Moiazza**

Oh, come bello, / bianco tra bianchi ciottoli,  
tra 'l verde sul verde stelo! / Oh, come puro  
sull'umido muschio leggero, / sopra l'acqua che scende fresca  
a balzelloni / dalla roccia scavata  
a bagnare le tue radici! / Oh, come vivo  
questo bel rivo! / L'onda sua blanda  
fugace / ti lambisce il piede,  
all'aurora ch'indora, / al sole che splende,  
ch'accende.

### **Alla Moiazza mia**

Oh, come bella / ornata d'un velo,  
t'ergi al cielo, / Moiazza mia!  
Son pur forti, / alzate dal vallo,  
fatte di cristallo, / le tue cime.  
Ma, ah!, che vedo? / Il velo squarciarsi  
E repente umiliarsi / le tue superbe creste!

Infatti, sprigionandosi proprio dalla roccia la cascata dello Spissolot, la povera Moiazza, oltre che l'azione atmosferica comune di disgregazione, possiede, come in seno, il principio fatale di rovina.

### **Goima, 1929: 29 luglio. Pensiero sulla risurrezione [I, p. 9] <sup>50</sup>**

Mi parve sempre giustissima cosa il rassomigliare il mondo e la sua vita alla città di Gerusalemme, addormentata coi suoi abitanti nel sonno del delitto, dell'inganno, dell'orgoglio e della miseria, mentre nella fresca mattina del sabato santo avveniva alle sue porte la gloriosa risurrezione del Redentore. <sup>51</sup>

Dov'è la vita e la luce della pace? Qui il sepolcro è vuoto. Cristo, vinta la morte, ai pochi che l'attendono, assorti nel dolore, porta la palma del trionfo, le primizie della luce e del gaudio dell'immortalità. Là in fondo, invece, sulla città deicida, una fitta ombra notturna si stende: è il segno dell'abbandono di Dio, che acceca perché non vedano, che assorda perché non sentano, che addormenta per svegliare nel dì dell'ira e della dispersione e della morte.

Qui nella Fede, nella Speranza e nella Carità si vive in Gesù, si soffre con Gesù, si gioisce per Gesù. Là nell'egoismo e nella voluttà si guarda alla Carne, si suda per la morte, si gode per la rovina. Chi dunque si salva? Chi è con Gesù, Via, Verità e Vita.

---

<sup>50</sup> Ritorna, come un incubo, il pensiero della morte. In questo brano E. A. accenna alla soluzione di essa, da lui rintracciata in Cristo risorto, «via, verità e vita», di un mondo depravato (altra idea fissa dell'Ampezzan) e che, secondo una teologia inaccettabile, è da Dio stesso abbandonato alla propria malvagità, a fine di punirlo nel giorno del giudizio universale.

<sup>51</sup> Veramente la risurrezione avvenne il giorno dopo, il mattino della domenica di Pasqua! Strano quest'errore.

**Goima, 1929: 29 luglio. Lupi, successo in Zoldo [I, p. 9] <sup>52</sup>**

Ecco il tipo di chi mangia per mangiare o, meglio, vive per mangiare. Eravamo nell'anno dell'invasione tedesca <sup>53</sup> e il nemico requisiva gli uomini, per condurli a lavorare, senza dar loro da vivere. Un uomo di Goima, detto il Piombo, scappato dopo vari giorni di patimenti dalle mani dei crudeli detentori, si fermò in un bosco appartato a farsi la polenta con quel po' di farina che, risparmiando sul necessario, si era messa da parte per tempi di maggiore ristrettezza. Cotta e rovesciata la pastrócia, <sup>54</sup> essa poteva in altro anno bastare almeno abbondantemente per due affamati. Ma questa volta il Piombo l'aveva apparecchiata senza nessuna esitazione per sé solo. La mandò dunque giù tutta e an foselo stat! <sup>55</sup> Dopo aver insaccato tutta quella mole, sentite qual fu la sua conclusione e il suo ringraziamento per quella «grazia di Dio»: «Almanco adés se mùare, mùare pasù». <sup>56</sup>

Religione moderna, veramente!

**Goima, 1929: 7 agosto. Detti e proverbi [I, pp. 1, 8 e 9] <sup>57</sup>**

Proverbi del fratello Liberale:

- 1) Avè pì visin al dént che 'l parént. <sup>58</sup>
- 2) Fa' 'n viaž e dói servise. <sup>59</sup>
- 3) Al gat e la tigre i é parent. <sup>60</sup>
- 4) Te vade a conprà al lardo dala gata. <sup>61</sup>
- 5) Perde al mànehk e anca 'l žést. <sup>62</sup>

---

<sup>52</sup> Altro caso di miseria, successo «in Zoldo», dice E. A., per non dover dire (come fa nel testo) «in Goima»; c'è la scusante della requisizione da parte dei Tedeschi, ma vale fino ad un certo punto. Dal fatto, E. A., generalizzando come al suo solito, ne ricava un giudizio negativo su tutti i «moderni», che secondo lui «vivono per mangiare», e li chiama «lupi». E' la «religione moderna» del materialismo, entrata anche in Zoldo, già nel 1918!

<sup>53</sup> Il 1918.

<sup>54</sup> «La poltiglia», la polenta ancora tenera.

<sup>55</sup> «Ce ne fosse stata!»

<sup>56</sup> «Almeno adesso se muoio, muoio pasciuto».

<sup>57</sup> E. A., che non andava d'accordo coi fratelli, cerca qui di valorizzarne uno, Liberale, mostrando di apprezzarne la saggezza.

<sup>58</sup> «Avere più vicino il dente che il parente»: «Si sente più l'interesse che la parentela». Infatti, succede non di rado che dei parenti e persino familiari perdano tra loro l'amicizia per questioni di eredità o di interessi materiali. Proverbio ancora in uso.

<sup>59</sup> «Fare un viaggio e due servigi». Significa: il tempo e le energie sono limitati, è necessario utilizzarli bene. Proverbio ancora in uso.

<sup>60</sup> «Il gatto e la tigre sono parenti», in quanto entrambi felini. Il proverbio, non più in uso, significa: bisogna stare attenti da chi fa il ruffiano, perché sta per farti del male; da chi fa il gentile, perché sta per danneggiarti; ecc.

<sup>61</sup> «Vai a comperare il lardo dalla gatta»: ti metti nei guai da te stesso. Proverbio non più in uso.

- 6) Gettar 'l mànegò darè la žapa.<sup>63</sup>
- 7) Magnà 'l crù, al cot e dut.<sup>64</sup>
- 8) L'è d'andà andóe che l'è àiva a se negà.<sup>65</sup>
- 9) Magnémo 'l pan? Nó g'ò pi fam; Magnémo 'l mio? Sì, magnémo con Dio.<sup>66</sup>
- 10) Ti t'à trèi viž, la i diséva na végia a sa neòdo. «Che viž abe?» al dis él. Te pias fa 'l bulo, magnà ben e laurà pùac.<sup>67</sup> Quanti neódi di questo stampo!
- 11) I sciùais i buta fùora le corne cant che i sente tépido apena<sup>68</sup> (così molti che aspettano la pappa preparata, ma sono piuttosto ingenui, manifestano le loro intenzioni al primo momento).
- 12) A chi sparagna, gata magna.<sup>69</sup>
- 13) A caval magro, i cor darè le mosche.<sup>70</sup>

<sup>62</sup> «Perdere il manico e anche il cesto»: fare un fallimento totale. Proverbio ancora in uso, qualche volta.

<sup>63</sup> A Coi è «Butà 'l màneg darè...»: «Gettar via il manico dietro la [=con la] zappa»: scoraggiarsi. Proverbio ancora in uso.

<sup>64</sup> «Magiare il crudo, il cotto e tutto»: dar fondo a tutte le proprie risorse, andare in miseria.

<sup>65</sup> «E' d'andare dove c'è acqua ad annegarsi»: nel senso positivo di: è d'andare a lavorare dove c'è ricchezza, se si vuole arricchirsi. Proverbio andato fuori uso, ma simpatico. Un sacerdote agordino, di cui taccio il nome, mi diceva che mons. Angelo Fiori insegnava ai seminaristi: «Tosàt, sté coi sióri, se ulé sta bèn!», «Ragazzi, mettetevi dalla parte dei ricchi, se volete star bene!», che è l'eccesso del proverbio citato da E. A. Perché un conto è rendersi conto che ci si può arricchire solo collaborando a far fruttificare una ricchezza già in atto, e altro conto è rinunciare alla propria visione delle cose e alla propria dignità umana, per prostituirsi, moralmente o fisicamente, a chi ti paga meglio. Non credo che mons. Fiori dicesse una frase come quella citata dal confratello; mi sembra piuttosto credibile fosse quel confratello agordino interessato a simile frase, essendo diventato sacerdote solo per sistemarsi nella vita, come molti altri di quella valle, tra fine Ottocento e primi anni Cinquanta del Novecento, allora con tanti paesi estremamente poveri.

<sup>66</sup> « "Mangiano il pane?", "Non ho fame"; "Mangiamo il mio?", "Sì, mangiamo con [=con la benedizione di] Dio" ». Un proverbio molto simpatico, non più in uso, costruito sul dialogo tra due persone. Quando si tratta di aprire il portafoglio, ad una delle due manca la fame; quando si tratta di scroccare, l'appetito s'è completamente destata; ma guarda che ricetta sbalorditiva! E' però capitato anche a me un caso simile: tra colleghi, al termine delle riunioni, una volta pagava uno, una volta l'altro, a turno, qualcosa da mangiare e da bere, prima di dividersi. Tutto bene, il meccanismo funzionava; ma quando toccava a *quel* collega, risultava che aveva sempre impegni urgenti ed era tanto se ci offriva un aperitivo al bar. Naturalmente quando toccava agli altri offrire, *quel* collega era sempre libero e se ne stava, con la faccia tosta, a mangiare e bere sino all'ultima goccia nel bicchiere. Era divenuto la barzelletta del gruppo e non se ne rendeva conto o, se se n'era reso conto, se n'infischia. Che meschinità!

<sup>67</sup> « "Tu hai tre vizi", diceva una vecchia a suo nipote. "Che vizi ho?"[,] diceva quello. "Ti piace fare il gradasso, mangiare bene e lavorare poco" ». Storiella (più che proverbio) non più raccontata. Segue la solita generalizzazione di E. A.

<sup>68</sup> «Le lumache fanno uscire i *cornetti*, non appena fa tiepido»: proverbio mai sentito; mi viene quasi il dubbio sia stato inventato da E. A. o, almeno, da suo fratello. La solita critica contro gli oziosi, che mangiano a sbafo.

<sup>69</sup> «A chi risparmià, la gatta [=la persona astuta] mangia». Proverbio ben noto.

Goima, 1929: 21 agosto. «Fato, fato gnénte»<sup>71</sup> [I, p. 10]

Così diceva barba Tone di Pol, da Fornesighe, negli anni della sua vecchiaia, quando, pensando ai tempi andati, rivedeva le fatiche e le imprese della sua vita migliore. Infatti aveva fabbricato cinque o sei volte e aveva allevato una nidiata di figli, senza provare gran consolazione nei suoi tardi giorni.

Soleva ancora dire, il medesimo vecchio e per gli stessi motivi, quest'altro motto più esplicito nella sua estensione: «Chi la fa, no i la gode». <sup>72</sup>

Goima, 1929: 21 agosto. Sapere l'ora [I, p. 10]

Rispondeva il Bórtol di Gnech<sup>73</sup> da Fornesighe, a un certo che gli domandava l'ora: «Chi vuol sapere l'ora, vada in piazza della torre»,<sup>74</sup> che si può voltare, me dighe,<sup>75</sup> così: «Chi l'ora vuol sapere, vada in piazza a vedere».

Goima, 1929: 21 agosto. Povera matematica [I, p. 10]

«Žinch e tréi sét», dicevano a Mantova alcuni d'una compagnia di vendi-peri e castagne cotte, a uno che contava sotto i loro occhi il denaro che aveva raccolto. «Žinch e tréi sét», dicevano essi, ed egli subito rispondeva: «Po' no, ch'i ài contai adés in pescheria». <sup>76</sup>

---

<sup>70</sup> Questo proverbio porta la data del 29 luglio. «Al cavallo magro, corron dietro le mosche»: vicino a chi sta poco bene, fisicamente o economicamente, ci sono sempre degli sciacalli, pronti ad approfittarsene. Proverbio ancora abbastanza in uso.

<sup>71</sup> «Fatto, fatto niente». Più che un proverbio, si tratta di un modo di dire, da me a volte sentito, in passato, in questa forma: «Fat tant, fat nia». E' un'esclamazione di delusione, quando, dopo tanti sforzi, si vede andar a male ciò per cui si lavorava (un affare, un progetto, l'educazione dei figli, dell'altro). Ora non si usa più. Gli anziani di Coi raccontavano di certa signora Anna (se ricordo bene) di Bepi, cioè dei Rizzardini del casato Bepi, famiglia che si era affermata a Venezia, nell'Ottocento, nel settore della pasticceria. Anna era entrata in un convento di Venezia, desiderosa di farsi suora, ma non fu ritenuta idonea o chissà! Raccontavano che la superiora di simile convento (o monastero) era una squilibrata, la quale, per mettere alla prova l'obbedienza delle novizie faceva raccogliere loro la legna nel cortile, e portarla in soffitta, poi ributtarla in cortile e riportarla in soffitta; non escludo ci fossero delle suore così pazze, perché ne ho conosciuta una anch'io, eppure a vederla non sembrava e si presentava sempre con un bigliettino da visita prestampato, come una gran dama, poverina! Ad ogni modo Anna cadde in depressione e venne rimandata a Coi, dove continuò la sua vita lavorando in agricoltura, come le altre paesane. Ogni tanto, quando qualcuno le accennavano alla sua vicenda giovanile, diceva, tra l'altro, queste precise parole: «Fat tant, fat nia», come a dire che l'ingiustizia umana è grande (e questo purtroppo è vero).

<sup>72</sup> «Chi la fa, non la gode», riferito alla ricchezza.

<sup>73</sup> Del casato Gnech.

<sup>74</sup> In piazza della chiesa, dove sulla torre campanaria c'è l'orologio.

<sup>75</sup> In italiano: «Che si può esprimere, penso, ...».

<sup>76</sup> «Cinque e tre [fa] sette», dicevano certi venditori di pere cotte a un loro collega ingenuo, per sapere quanto guadagnava. Ed egli credeva di essere furbo nel dire che, no, cinque più tre soldi dava otto soldi; «Eh no, li ho contati adesso in pescheria», perché otto [sottinteso] ne



Goima, 1929: 21 agosto. Per non disperare [I, p. 10]

«Se no l'è polenta, l'è pan», <sup>77</sup> rispondeva duro e secco un vecchio a un povero giovanotto, che, tornando colle budéle <sup>78</sup> vuote, passando sotto la finestra di cucina, aveva rivolto un'occhiata bramosa sul desco della polenta e non ne aveva scorto un briciolo, mettendosi subito a grignare. <sup>79</sup>

Goima, 1929: 21 agosto. «La é grasa che la cóla» <sup>80</sup> [I, p. 10]

«Orpo, chi s'è bóign paróign», diceva chetamene e con serietà una volta un giovane di famiglia povera, «i dà an scopetón intràc, vèh! a pede la polenta a paróm a chi ómen che lavora, vèh!»: Proprio grasa che la cóla e da tenp da legà le viti con le salsicce!

Goima, 1929: 21 agosto. Il giornale [I, p. 10]

Sentiamo mio padre che giudizio dà dei giornali: «I giornai i é come 'l muss di Cott da na ota, ch'incant ch'i met su farina al porta farina, incant ch'i met su žòrda al porta žòrda». <sup>81</sup>

---

aveva contato poco prima nella sona della pescheria. Il quadretto, nella sua semplicità è memorabile.

<sup>77</sup> Un giovane torna a casa, a mezzogiorno (non lo si dice, ma è certo, perché la polenta era il piatto tipico del pranzo), dopo qualche ora di duro lavoro (potremmo pensare che è stato in ozio, ma il titolo ci fa capire che egli, in realtà potrebbe provare della disperazione, di fronte alla tavola priva di cibo; non è dunque un ozioso, si sarebbe meritato un'abbondante merenda). Passa davanti alla finestra della cucina e vede che la tavola è senza nulla di pronto, senza l'indispensabile polenta, e comincia ad imprecare. L'anziano, forse uno zio, lo incoraggia dicendo: «Se manca la polenta, c'è pur sempre del pane», dell'altro. Una magra consolazione, ma pur sempre una consolazione, almeno tentata. Non sembrerebbe, e spesso si dimentica, quasi si vuole dimenticare che ci fossero casi simili di miseria. La storiella seguente conferma l'estrema indigenza in cui vivevano alcuni.

<sup>78</sup> Budella.

<sup>79</sup> Borbottare, imprecare.

<sup>80</sup> «E' [tanto] grassa che cola», come a dire: «E' tanto esagerata, che non sa nascondere la sua mancanza di fondamento». Quello che impressiona, nella storiella, certamente vera, è che ci potessero essere dei datori di lavoro che, per companatico della polenta, avessero dato un'aringa intera a dipendente; insomma, ciò proprio non capitava mai. Ora, un'aringa è poca cosa in tutto; eppure per allora (certamente nell'Ottocento, ma anche nei primi decenni del Novecento) era un sogno. Il dialogo in dialetto dice: «Oh, quelli s'è padroni generosi; danno un'aringa intera insieme con la polenta ai loro dipendenti»; e il commento di E. A. introduce un detto, ora dimenticato, che stava a significare cosa impossibile, perché all'evidenza irrealizzabile, come sarebbe il giorno in cui si legassero le viti con le salsicce.

<sup>81</sup> Poco elegante, fin che si vuole, ma nella sostanza vero il parere sui giornali: «I giornali sono come il mulo vecchio dei Cott [un casato], che, quando gli mettono sopra farina, porta farina, quando lo caricano di letame, porta letame». Come a dire che dai giornali e dai giornalisti ci si può aspettare di tutto, in bene e in male.

Goima, 1929: 21 agosto. *Geniale* [I, p. 10]

Un vecchio, al Polóne di Moro,<sup>82</sup> disse una volta: «Ai vedù quatre žate caregade de gat, fiói». <sup>83</sup> Chi l'ascoltava, semplicione, rispose: «Orpo, n'à da ese ben stat, veh!».

Diceva ancora il medesimo vecchio, parlando delle unghie dei gatti: «Can che 'l gat al mét fùora chi comandamenti». <sup>84</sup>

001 – *continua*

\*\*\*

---

<sup>82</sup> Apollonio del casato Moro.

<sup>83</sup> «Ho visto quattro zampe cariche di un gatto, figlioli». Altra storia con protagonista un semplicione, uno dei tanti una volta presenti nei paesi, semplicemente perché non venivano allontanati o isolati («per il loro bene», gli egoisti e i prepotenti dicono sempre così), come succede ora. E' evidente che un gatto ha quattro zampe, ma la frase, come impostata (genialmente) dal Polone di Moro, confonde di primo colpo le idee anche di chi semplicione non è. E l'ascoltatore, preso alla sprovvista diceva: «Ci dev'essere stato molto (cosa?) sopra quelle quattro zampe!», mentre sopra quattro zampe di gatto non poteva esserci che un semplice gatto.

<sup>84</sup> «Quando i gatti mettono fuori quei comandi»: accostamento abbastanza divertente anche in questo caso; sì, perché con le unghie i gatti certamente comandano, esprimono i loro comandi (o comandamenti, come ora non si dice quasi più).